

CARMELO LUPINI

*La trascrizione degli arabismi nei documenti greci e latini medievali
in Sicilia e nell'Italia meridionale*

La Sicilia, abitata anticamente da Siculi, Sicani ed Elimi, fu terra d'insediamento dei popoli più vari. Fra le regioni d'Italia è quella che maggiormente si è trovata a dover sostenere il ruolo, sin dai tempi più antichi, di crocevia tra oriente e occidente. Nulla, quindi, è più naturale delle infiltrazioni di voci straniere nel tessuto linguistico dell'isola.

Il periodo storico cui si fa riferimento in questo breve saggio è principalmente quello che va dalla dominazione bizantina a quella araba. La militarizzazione, sempre accentuata da Bisanzio per esigenze di difesa in rapporto alla progressiva avanzata degli Arabi in Africa nel VI secolo, incise profondamente sulle condizioni generali dell'isola: mortificò l'economia cittadina e rurale, sconvolse la distribuzione demografica, aggravò la pressione dell'autorità bizantina col suo rigore fiscale e la sua intolleranza religiosa nei confronti dell'eresia monotelita (VII secolo) e di quella iconoclasta (VIII secolo). In questo contesto lingua, cultura e costumi greci penetrarono largamente e influenzarono l'identità generale della Sicilia.

Gli Arabi Musulmani, già apparsi più volte sin dalla metà del VII secolo come corsari, intrapresero l'invasione dell'isola per iniziativa dell'emiro aghlabita di Kairuan (Tunisi), Ziadat Allāh.

L'occupazione, aspramente contrastata, cominciò a realizzarsi solo agli inizi del X secolo, conquistando di volta in volta Mazara, Palermo, Messina, Enna, Siracusa, Taormina. La popolazione cristiana ebbe il consueto statuto imposto dagli Arabi nelle terre conquistate: libertà religiosa, ma a prezzo di una speciale tassazione.

L'invasione araba portava con se genti dalla diversa mentalità: gli orientali che si accontentavano, appunto, dei tributi, e i barbari che miravano, invece, all'insediamento agricolo e quindi scacciavano i padroni originari.

Durante la colonizzazione, che fu più attiva nella Sicilia occidentale, gli Arabi diedero uno straordinario impulso all'agricoltura, all'artigianato e al commercio e la Sicilia, come la Spagna, divenne un centro d'irradiazione della cultura filosofica e artistica islamica.

La Sicilia occupata venne divisa in tre “valli”. Questo termine non ha alcun significato geografico, ma indica soltanto la regione retta da un *vali*, cioè da un ufficiale distrettuale.

In fatto di religione i Musulmani si mostrarono tolleranti fino ad un certo punto: era vietato costruire nuove chiese (o monasteri), ma non restaurare gli edifici sacri già esistenti; in essi, come negli edifici privati, il culto era libero, ma non si poteva far mostra in pubblico di croci, né leggere il Vangelo ad alta voce; infine era proibito addirittura parlare di Cristo ai conquistatori e perfino suonare le campane nelle città occupate e abitate dagli Arabi.

Le popolazioni indipendenti dai Musulmani, ridotte ormai alle più forti città della regione nord-occidentale dell'isola, vivevano chiuse nelle proprie mura. Teoricamente dipendevano ancora dall'imperatore di Costantinopoli, ma in pratica si andavano rendendo sempre più autonome.

Quanto alle città tributarie, alla cui popolazione era riservata la condizione di vassallaggio, la loro condizione all'inizio doveva sembrare utile sia ad una parte che all'altra visto che i Cristiani potevano così scongiurare il rischio di aggressioni e stragi e i Musulmani riscuotere più comodamente il denaro.

Era il municipio che sovrintendeva alla riscossione della *ġizyah* e della *haraġ*, rispettivamente il tributo per la salvezza delle persone e il tributo per la salvezza della proprietà.

Tuttavia il bisogno degli invasori di allargare le proprie colonie fece sì che l'istituzione del tributo si diffondesse sempre meno: a volte erano i Musulmani che, con un pretesto qualsiasi, occupavano le città tributarie venendo meno al patto; altre volte erano le stesse città che, illudendosi di essere sufficientemente forti, si rifiutavano di pagare oltre il tributo.

A far crollare la struttura contribuirono soprattutto le continue rivalità tra i vari signori locali di cui approfittarono i Bizantini nella prima metà del XI secolo e nella seconda metà i Normanni con risultati definitivi.

Nella storia della Sicilia, fatta in massima parte di conquiste e riconquiste, se mettiamo al momento da parte il francese e lo spagnolo, le lingue che sull'isola hanno esercitato maggiore influenza sono stati proprio il latino, il greco e l'arabo. Molte voci arabe si sono introdotte in Sicilia modificandosi ed atteggiandosi in maniera tale da avvicinarsi alle forme fonetiche e grafiche del latino, del greco e dello stesso romanzo siciliano.

Nonostante l'importanza che l'elemento arabo ha avuto sulla cultura dell'isola, esso non è diffuso con quell'abbondanza che ci si potrebbe aspettare, fatta eccezione per certi ambiti lessicali (toponimi, antroponimi, nomi di mestiere, vestiario, cibi, pesi, misure, etc.). I motivi sono da ricercare nella profonda differenza che separa le lingue indoeuropee, da sempre predominanti in Sicilia, da una lingua semitica come l'arabo; la religione dei dominatori, poi, era diversa e tali diversità hanno ostacolato una diffusione capillare e profonda della lingua dei conquistatori. Non va dimenticato che le popolazioni sottomesse dagli Arabi erano in netta maggioranza numerica e il numero dei parlanti conta moltissimo nella diffusione, nella sopravvivenza o nell'estinzione di una lingua.

Bisogna aggiungere che in Sicilia, ma anche in Calabria e in Basilicata¹, esistono voci originarie dell'altra sponda del mar Mediterraneo che non sono attestate in tutto il dominio linguistico arabo, ma tipiche soprattutto dell'arabo magrebino. Ciò può essere facilmente spiegato chiamando in causa i berberi: genti nordafricane, parlanti lingue di tipo camitico², che accompagnarono gli arabi nella conquista della Sicilia.

Altro fatto curioso consiste nella reintroduzione nel siciliano di voci arabe che in origine erano prestiti dal latino stesso o dal greco come nel caso della voce *varcocu*, originariamente del greco *πραϊκόκιον*, in latino *praecox*, che in arabo, attraverso tutta una serie di adattamenti fonetici, è diventato *barqūq* o, con l'articolo, *al-barqūq* da cui la voce albicocco che, molto probabilmente, è stata accostata paretimologicamente ad *albo* + *cocco*. La voce propriamente araba *mišmišah*, invece, è passata al ligure *miscimi* (cfr. DEI, I, p. 110, s.v. "albicocco") anche se nel genovese ritroviamo la forma familiare *bricócalo*.

La maggior parte delle voci siciliane di origine araba derivano da un vocabolo arabo al singolare e qualche volta al plurale; in questo caso viene conservata la terminazione *-īn* come in *daguarini* che trascrive la forma araba *dawwārīn*, oppure vengono introdotte voci arabe alterate usate al singolare come nel caso di *zuccu* derivante da *sūq* che invece è plurale fratto³ di *sāq*.

In genere una voce siciliana fa capo ad una singola voce araba, ma qualche volta troviamo degli arabismi derivanti da due parole che vengono trascritte agglutinate, cioè fuse insieme (spesso comprendendo anche l'articolo arabo) come, ad esempio, nella trascrizione *chabbarasi* di *habb ar-ra's* oppure nella trascrizione greca *Ἀγρουλλίικ* di *'ayn 'ullayq*.

La maggior parte dei casi di agglutinazione sono quelli dell'articolo arabo *-l* al- trascritto agglutinato all'inizio, il che denuncia la provenienza iberica di alcune voci quali *alcanna*, *alfanectus*, *algozirius*, *almugaderius*, *almirallus*, *alcaydia*, *alchimia*. In genere l'articolo arabo in Sicilia viene agglutinato in un'unica parola soprattutto quando esso si trova in stato costruito come in *amīn ad-dawlah* (**al-dawlan*) trascritto *amindalus*, in *habb ar-ras's* (**al-ra's*) trascritto *chabbarasi* o in *bāb al-ḥaḡḡarin* trascritto *Bebelhagaerin*. Il greco di solito lo

¹ Cfr. Luigi Serra, *Sopravvivenze lessicali arabe e berbere in un'area dell'Italia meridionale, la Basilicata*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1983. Supplemento n. 37 agli ANNALI – vol. 43 (1983), fasc. 4.

² Si tratta di un gruppo di lingue affini all'antico egiziano e che presentano, comunque, diversi caratteri comuni a tutte le lingue afroasiatiche.

³ Si tratta di una specie di plurale irregolare, tipico delle lingue afroasiatiche, detto anche "interno" perché modifica il nome nella sua stessa struttura senza aggiungere alcun morfema: l'ossatura consonantica della parola, infatti, resta generalmente invariata, mentre le vocali subiscono una variazione di tipo apofonico; questo tipo di plurale è proprio della maggior parte dei nomi riferiti a cose, di alcuni nomi e participi maschili riferiti a persone. Esempi: arabo *raḡul* "uomo" ~ *riḡal* "uomini", *kitāb* "libro" ~ *kutub* "libri"; in ebraico, nonostante la presenza della desinenza finale, osserviamo un fenomeno simile: *qēšēt* "arco" ~ *qšāt-ōt* "archi", *sefer* "libro" ~ *sfārīm* "libri"; amharico *missil* "immagine" ~ *amsāl* "immagini", *amlāk* "dio" ~ *amālēkt* "dei"; berbero (*nefūsi*) *birgen* "tenda" ~ *ibirgān* "tende", *tunist* "chiave" ~ *tnās* "chiavi"; copto *son* "figlio" ~ *snū* "figli", *rompe* "anno" ~ *rəmpooue* "anni".

trascrive con $\acute{\epsilon}\lambda$ - o con $\acute{\eta}\lambda$ -, ma possono capitare degli arabismi in cui si può osservare l'aféresi della vocale come in $\lambda\iota\phi\rho\rho\acute{\iota}\kappa\iota$ da *al-ifrīqī*.

L'agglutinazione dell'articolo sembra essere un fatto spontaneo in quelle lingue che accolgono prestiti arabi, fenomeno diffuso e sicuramente favorito dalla stessa pronuncia araba che sembra fondere indissolubilmente l'articolo al vocabolo. I prestiti arabi in berbero, ad esempio, non si comportano in maniera dissimile rispetto a quelli penetrati in siciliano, greco o latino; si prenda ad esempio la parola berbera *lektāb*, *lekītāb* o *elkītāb*: essa deriva dall'arabo *al-kitāb* 'il libro', ma nonostante la presenza dell'articolo agglutinato, che in berbero si fonde con la parola senza avere più funzione determinante, possiamo tradurre tanto 'il libro' quanto 'un libro' anche perché la lingua berbera non possiede un vero e proprio articolo. Allo stesso modo in Sicilia non si percepisce la funzione determinante dell'articolo arabo agglutinato e l'eventuale prestito in siciliano e in greco, tuttavia non in latino, lo si può trascrivere, se è necessario, facendolo precedere da un articolo non arabo.

A parte il caso dell'articolo, tra le trascrizioni medievali di voci arabe⁴ analizzate sono emersi altri casi di alterazione della radice semitica di tali voci per mezzo di accrescimenti di lettere all'inizio (próstesì); in mezzo (epéntesi) e alla fine (epítesi) o per mezzo di accorciamenti di lettere all'inizio (aféresi), in mezzo (síncope) e alla fine (apócope). In molti casi l'introduzione di una lettera si rende necessaria per riprodurre il suono di certe consonanti arabe; ad esempio il suono \check{g} è spesso trascritto con $g + i/e$, mentre nei documenti greci troviamo generalmente $\tau\zeta$ (a volte $\gamma\zeta$) con eguale valore fonetico. Nel caso della trascrizione latina del suono in questione l'effetto che si produce è quello di una vera e propria epéntesi.

Dalle testimonianze dei documenti medievali presi in esame dal Caracausi nel suo saggio sugli arabismi medievali di Sicilia⁵ appare evidente che la maggior parte di tali alterazioni siano casi di epéntesi sicuramente dovuti alla necessità di risolvere difficili nessi consonantici, ma un certo numero sembrano anche essere i casi di síncope, questi ultimi forse dettati dalla necessità di velocizzare la trascrizione e la pronuncia di quelle voci percepite come troppo pesanti; mentre, al contrario, sembrano essere scarsi tutti gli altri casi, in particolare quelli di próstesì, aféresi e, ancor di più, quelli di apósope. Alcuni esempi:

próstesì: $\lambda\alpha\chi\omicron\upsilon\acute{\alpha}\tau$ < *aḥwād*; *alacca* < *lakk*;

epéntesi: *dachala* < *dahl*, *machadariu-* < *maḥḍar*, *hugira* < *ḥuḡrah*, *mataracium* / $\mu\alpha\tau\alpha\rho\acute{\alpha}\tau\zeta\omicron\nu$ < *maṭraḥ*, *camuca* < *kamḥā*, *camittum* < *qimṭ*, *cassarum* < *qaṣr*, *tuminus* / $\theta\omicron\acute{\upsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ < *tumn*, *machazenum* < *maḥzan*, *zara* < *zahra*;

epítesi: *chabanu* < *gabā'*, *alfanectus* < *al-fanak*, $\mu\acute{\epsilon}\lambda\chi\alpha\phi\epsilon\nu$ < *milḥaf*;

aféresi: *arangium* < *nāranḡ*, *angemia* < *ḥaḡḡam*, *Zisa* < ' *azīzah*;

síncope: *scarlatum* < *siqirlāt*, *galbu* < *qalīb*, *Halcia* < *ḥālīṣah*, *Hakbit* < ' *aqabat*;

apócope: *masibum* < *misbahah* / *masbahah*.

⁴ Un buon repertorio di voci è in G.B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, 1972.

⁵ GIROLAMO CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, 1983.

Non mancano casi in cui nella trascrizione di una voce sembrano essere intervenuti più fenomeni come ad esempio in *iserhus* < *azraq* / *zarqa*' (prótesi, síncope, epéntesi) o nella stessa voce *masibum* < *misbahah* / *masbahah* (epéntesi, apócope).

Per quanto riguarda i fenomeni di epítesi andrebbe fatto un discorso diverso: nei sostantivi maschili il mantenimento della terminazione consonantica è un fatto inusuale, infatti si può osservare non solo l'epítesi generica di suoni, ma l'aggiunta di una vera desinenza flessiva, generalmente *-(i)us* / *-(i)um*, per le trascrizioni latine e *-(t)ος* / *-(t)ον* per quelle greche: *calafatus* < *qalḥafī*, *darbum* < *darb*, *ragacius* < *raqqās*. *cafisium* < *qafīz*, *κάφρος* < *kāfir*, *ρότουλον* < *ratl*, *ἀλκάδιος* < *al-qādī*, *χαφίζιον* < *qafīz*. Infine non mancano casi in cui troviamo arabismi con suffissi latino-romanzi; frequenti sono quelli relativi ai *nomina agentis* *-arius*, *-erius*, *-otu* (< *-ώτης*) come in *fundacarius*, *doanerius*, *cabellotus*, etc. Sono altresì diffusi suffissi femminili indicanti carica o attività in *-ia*⁶ e alcuni suffissi diminutivi quasi tutti in *-ectu*, *-octu*, *-ellu*⁷.

Qualche voce testimonia anche casi di metátesi, come in *nocátula* < *noqūlāt*, e moltissimi casi di antítesi⁸ come in *gaitu* < *qāḍ*; a volte questi fatti linguistici non sono altro che il risultato di fenomeni assimilativi come nella voce dialettale *zimmili* < *zimbīl* (*-mm-* < *-mb-*, nota abitudine articolatoria tra i siciliani), ma di questi particolari mutamenti fonetici ed di altri affini ci occuperemo più avanti.

Spostandoci ora sul piano puramente fonetico le trascrizioni degli arabismi appaiono spesso approssimative, ciò é dovuto alla grave difficoltà degli isolani di percepire l'esatto valore di certi suoni consonantici arabi tipicamente semitici. Per quanto riguarda le vocali, invece, loro resa grafica generalmente presenta meno problemi.

L'arabo classico ha sviluppato un sistema trivocalico⁹ con una vocale di massima apertura e due di massima chiusura e con opposizione tra vocali brevi e lunghe:

\check{a}		\bar{a}	
<i>fathah</i>		'alif	
\check{i}	\check{u}	\bar{i}	\bar{u}
<i>kasrah</i>	<i>dammah</i>	<i>yā'</i>	<i>wāw</i>

Come era facile immaginare sono proprio le vocali lunghe che nelle trascrizioni si conservano bene, tranne forse nel caso della \bar{a} che in minima parte, nelle trascrizioni latine, tende a palatalizzarsi in *e* come accade per la \check{a} , fatto, questo, sicuramente influenzato dalla stessa pronuncia araba che tende ad un suono intermedio tra *a* ed *e*, quasi *æ*; alcuni esempi: *changemus* < *ḥaġġām*, *πεπ-* <

⁶ Es.: *barbaria*, *cangemia*, *saccaria*, *mahumeria*, etc.

⁷ Es.: *zapanettum*, *alfanectus*, *burniottu*, *cammelactus*, *mundellus*, etc.

⁸ Questo fenomeno comporta la sostituzione di lettere con altre affini. Talvolta questa sostituzione è fatta nel tentativo di imitare un suono estraneo.

⁹ Per il vocalismo delle lingue semitiche si può consultare il saggio GIOVANNI GARBINI - OLIVER DURAND, *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia, 1994.

bāb, *chasena* accanto a $\chi\alpha\zeta\acute{\alpha}\nu\alpha < \text{ḥazānah}$, *hasserini* accanto a $\chi\alpha\sigma\sigma\acute{\alpha}\rho < \text{ḥaṣṣār(in)}$.

Anche la \bar{t} si conserva bene nonostante vi siano testimonianze scritte che ne registrano una trascrizione in *e*: *Chagera* accanto a *chagira* $< \text{ḥaġīrah}$, *chanea* e $\chi\alpha\nu\acute{\epsilon}\alpha < \text{ḥaniyyah}$, *charerius* e $\chi\alpha\rho\rho\acute{\epsilon}\rho\eta\varsigma < \text{ḥarīrī}$, $\tau\alpha\rho\acute{\epsilon}\alpha$ accanto a $\tau\alpha\rho\acute{\iota}\omicron\nu < \text{ṭarī}$.

Della \bar{u} , in genere anch'essa ben conservata, segnalo qualche caso di resa grafica in *o*: il già citato *bacocum* $< \text{barqūq}$, *xiloccu* $< \text{šurūq}$ e *demosum* accanto a *damusum* $< \text{dāmūs}$.

Il timbro delle vocali brevi \check{i} ed \check{u} , viceversa, risulta spesso turbato mutandosi la *i*, *a*, *e* e raramente in *u*, mentre la \check{u} in *i*, *o* e qualche volta in *a*; alcuni esempi: *camittum* $< \text{qimṭ}$, *chasenus* $< \text{ḥāzin}$, *bastunaca* $< \text{baštināq}$, e ancora *gileppu* $< \text{ġulāb}$, *coffa* $< \text{quffa}$, *usfaru* $< \text{'usfur}$.

Passando ora ad analizzare il trattamento del consonantismo comincerò col tentativo di dare una classificazione, la più esatta possibile, delle consonanti arabe e tenterò di chiarire quali siano state le ragioni di natura fonetica che hanno ispirato certi adattamenti nella pronuncia così come è testimoniato nella trascrizione degli arabismi nei documenti dell'epoca.

Classificazione delle consonanti arabe:

	bilabiali	labiodentali	interdentali	dentali	alveolari	alveopalatali	palatali	velari	uvulari	faringali	laringali
approssimanti							y	w			‘ h
fricativi		f	ṭ ḏ	s z		š		ḥ ġ		ḥ	
affricati						ġ					
occlusivi	b			t d			k	q			’
vibranti					r						
laterali					l						
nasali	m				n						

inoltre l'arabo possiede le corrispondenti consonanti enfatiche di *s*, *d*, *t*, *z*, cioè \mathfrak{s} , \mathfrak{d} , \mathfrak{t} , \mathfrak{z} . Occorre infine aggiungere che il suono di alcune consonanti arabe varia da zona a zona; ad esempio l'affricata alveopalatale $\mathfrak{ġ}$ può essere pronunciata $\mathfrak{ž}$ come la *j* francese (fricativa alveopalatale), mentre in Egitto viene pronunciata come occlusiva velare sonora (*g*). La fricativa velare sonora $\mathfrak{ġ}$ spesso si realizza come una vibrante uvulare sonora, quasi come la *r* francese o tedesca.

- Trattamento delle consonanti bilabiali: occlusiva ب (*b*), nasale م (*m*).

L'occlusiva bilabiale araba *b* e la nasale bilabiale *m* non subiscono particolari mutamenti nella grafia; generalmente vengono notate con *b*; tuttavia vanno segnalati casi, specialmente nelle trascrizioni greche, in cui il fonema oscilla tra β e π : $\chi\alpha\beta\acute{\alpha}\lambda\alpha < \text{qabāla}$, ma $\pi\epsilon\pi- < \text{bāb}$. In periodi relativamente recenti si può assistere al passaggio $b > v$ come testimoniano certi arabismi

siciliani¹⁰ quali *varvacani* < *barbaḥān*, *varcocu* < *barqūq*, *vattanu* < *bāḥān*; quest'alterazione potrebbe essere stata benissimo ispirata dalla pronuncia greca di β ormai tendente a v.

Nessun problema, invece, si osserva nella trascrizione della nasale bilabiale “m” quasi sempre resa con *m* / *μ*; ed ancora risulta regolare il passaggio alla dentale nasale *n* come risultato dell'assimilazione alla consonante dentale che segue come in *sansarius* < *simsār* attestato in un documento messinese della prima metà del 1300.

- Trattamento della consonante labiodentale fricativa ف (*f*).

La trascrizione della fricativa labiodentale *f* non presenta alcun problema, il suo valore viene regolarmente reso con *f* / *φ*.

- Trattamento delle consonanti interdentali fricative ث (ʃ), ذ (ʒ).

Queste consonanti tendono a perdere il carattere fricativo per divenire semplici occlusive e nel caso subiscono lo stesso trattamento delle corrispondenti arabe occlusive dentali. L'unico riflesso di ʃ lo troviamo attestato proprio in alcuni documenti greci – giacché il greco possiede il suono analogo θ –, testimonianze scritte di cui ne prendo in considerazione solo due risalenti alla seconda metà dell'anno 1100 da S. Filippo (ME) in cui troviamo θούμενα / θούμενο che trascrivono l'arabo *tumn*. Nei documenti latini la grafia oscilla spesso tra *t* e *th*: *tumeni*, *thuminos* e non è detto che il digramma *th* venisse pronunciato in maniera adeguata.

- Trattamento delle consonanti dentali: fricative س (*s*), ز (*z*), occlusive ت (*t*), د (*d*).

Le due fricative sorda e sonora *s* e *z* nei documenti latini tendono a confondersi venendo trascritte *s* o *z*, ma sono attestati casi in cui troviamo *c(i)* e *ç*, fatto interessante che suggerisce la tendenza di *c* a palatalizzarsi (o in certi casi spirantizzarsi) davanti ad *i*. Nei documenti greci per *s* troviamo regolarmente σ, mentre per *z* viene adoperata ζ di valore analogo.

Per quanto riguarda le occlusive sorda e sonora *t* e *d* la loro resa grafica è regolarmente espressa con *t* / τ, *d* / δ; va segnalata soltanto qualche rara tendenza a rendere *d* con *t*, specialmente in posizione finale: *terita* < *ṭarīda*, *marcatus* < *marqad*, *misita* / *μισῖτ* < *masīd*, *σαμούτ* < *ṣamūd*.

¹⁰ Cfr. anche in P. GABRIELE MARIA DA ALEPPO – G.M. CALVARUSO, *Le fonti arabe del dialetto siciliano*, Roma, 1910.

- Trattamento delle consonanti alveolari: vibrante ر (*r*), laterale ل (*l*), nasale ن (*n*).

Generalmente la vibrante *r* e la laterale *l* non mutano il loro valore e sono rese rispettivamente con *r* / *ρ* e con *l* / *λ*: *rabatus* < *rabaḍ*, δάρα < *dārah*, *libanum* < *libān*, χαλίκιον < *ḥalīḡ*.

- Trattamento delle consonanti alveopalatali: fricativa ش (*š*) e affricata ج (*ǧ*).

La resa grafica della fricativa *š* non presenta alcun problema nei documenti greci, essendo essa resa solo con *σ* sebbene il valore sia diverso. Nella grafia latina, invece, sono attestate diverse grafie che testimoniano il maldestro tentativo di rendere un suono per il quale il latino, come del resto il greco, non aveva un segno specifico ricorrendo a soluzioni grafiche come *s*, *sh*, *x*, *xh*, *ch*, *yh*, *sc(i)*, ed è curioso notare come le lingue romanze iberiche e il catalano utilizzino la lettera *x* per rendere proprio il suono *š*.

Per quanto riguarda l'affricata *ǧ* dell'arabo classico v'è qualche complicazione dovuta al fatto che tale suono nell'arabo parlato non è affatto costante, infatti, come ho già ricordato prima, si realizza come la *j* francese nel magrebino e come semplice occlusiva velare sonora *g* in Egitto. Sicuramente la trascrizione latina di tale suono, cioè *g* + *i* / *e*, ci suggerisce una sicura componente palatale e non velare della consonante araba, fatto per altro confermato dalla particolare trascrizione greca che tenta di imitare la componente palatale col digramma τζ, mentre in neogreco è usato τσ. Alcuni esempi: *gileppu* < *ǧulāb*, *hugira* < *ḥuǧrah*, *juppa* < *ǧubba*, βούρτζις < *burgī*, χάτζις < *ḥāǧǧ*.

- Trattamento della consonante palatale approssimante ي (*y*).

L'arabo utilizza tale segno anche col valore di \bar{y} ; esso viene regolarmente trascritto con *y*, *i* / *ι*.

- Trattamento delle consonanti velari: approssimante و “w”, fricative خ (*ḥ*), غ (*ǧ*), occlusiva ك (*k*).

L'arabo utilizza la semivocale *w* anche col valore di \bar{u} ; il suo valore semiconsonantico fa sì che la sua trascrizione oscilli spesso tra *v* / *ou*, e le varianti ipercorrette *b* / *β*; esempi: *almugavari* < *al-muǧāwir*, *carabana* < *qayrawān*, οὐσῆφ < *waṣīf*.

La resa del valore della fricativa *ḥ* in greco è regolarmente χ, mentre in latino – dove appunto manca un segno specifico per tale suono estraneo – la grafia è alquanto incerta oscillando essa tra *h*, *ch* o *g*. Inoltre è interessante notare come spesso si tenti di rendere la consonante araba ricorrendo al segno *x* (*xh*) forse ad

imitazione grafica del segno greco χ ; a tal proposito porto ad esempio la voce *xirba* < *hirbah*, in greco resa $\chi\acute{\eta}\rho\pi\eta$.

La resa della fricativa araba \dot{g} presenta qualche problema in quanto ci troviamo di fronte ad un suono che all'orecchio appare vibrante (quasi raschiante) poco diffuso tra le lingue indoeuropee: ne troviamo uno simile nella *r* uvulare tedesca o francese o, meglio, nel modo caratteristico di pronunciare la *g* in olandese. Nei documenti medievali il riflessi di tale suono sono scarsi; generalmente esso viene reso con *ch*, *g* / γ : *algara* < *al-ġār*, *chalca* / $\gamma\acute{\alpha}\lambda\kappa\alpha$ < *ġalqah*.

L'occlusiva *k* non presenta alcun problema nella resa grafica giacché nei documenti latini viene resa coerentemente con *c* davanti a vocale velare e con *k*, *ch* davanti a vocale palatale, mentre nei documenti greci è regolarmente impiegata la κ : *camuca* < *kamhā*' , $\kappa\acute{\alpha}\phi\iota\rho\varsigma$ < *kāfir*.

- Trattamento della consonante uvulare occlusiva ق (*q*).

La consonante uvulare araba *q* è un suono occlusivo molto arretrato. I suoni presenti nelle lingue classiche che più si avvicinano a tale consonante non possono che essere la velare occlusiva sorda *c* / κ e questo adattamento è del tutto costante: *camittum* < *qimṭ* , *carraba* < *qarāba*, *cabella* / $\kappa\alpha\beta\acute{\alpha}\lambda\alpha$ < *qabāla*, *cantarium* / $\kappa\alpha\nu\tau\alpha\rho$ - < *qinṭār*.

- Trattamento delle consonanti faringali: approssimante ع (‘), fricativa ح (*h*).

La consonante faringale approssimante ‘, nota col grammonimo ‘*ayn*, è un suono estraneo alle lingue indoeuropee. Si tratta di un suono che risulta dal passaggio forzato della voce attraverso la glottide compressa. È evidente che il sistema consonantico semitico consideri tale suono una consonante in virtù del fatto che esso si realizza con l'intervento di una vera e propria compressione all'altezza della glottide, ma è anche comprensibile che lingue indoeuropee quali il latino o il greco percepiscano un suono simile come non consonantico, ma solo come un modo particolare, direi quasi enfatico, di pronunciare una vocale. È dunque facile aspettarsi che esso, sia nella pronuncia che nella trascrizione, subisca un costante dileguo come mostrano i seguenti esempi: *usfaru* < ‘*usfur*, *masara* < *ma‘šara*, *chaa* < *qā‘ah*, $\acute{\alpha}\kappa\pi\epsilon\tau$ - < ‘*aqbat*.

La resa del valore della fricativa *h* in greco è χ , mentre in latino la grafia oscilla tra *ch*, *h*, *y* o addirittura non viene notata; in ogni caso nelle trascrizioni latine si osserva il tentativo di distinguere *h* da *h* che in greco confluiscono indiscriminatamente in χ : $\chi\alpha\gamma\gamma\acute{\epsilon}\mu\eta\varsigma$, $\chi\alpha\tau\zeta\acute{\epsilon}\mu\eta\varsigma$ / *changemus*, *hangemia*, *angemia* < *ħaġġam* , *chabbarasi*, *yaborrasu* < *ħabb ar-ra*'s.

- Trattamento delle consonanti faringali: approssimante ء (*h*), occlusiva أ (‘).

Per quanto riguarda l'approssimante *h* vale quanto detto prima a proposito di *ħ* e di *h* aggiungendo qualche considerazione. I tre suoni, apparentemente simili, hanno in arabo un valore distintivo non presente in lingue come il latino e il greco e quindi l'incertezza grafica non deve stupire, ma questa incertezza è osservabile solo nei manoscritti latini perché, a quanto pare, in greco tutti e tre i suoni confluiscono in *χ*.

La laringale occlusiva per sua natura non è né sorda né sonora. È la *hamza* araba, simile allo *stød* danese; si tratta del cosiddetto “colpo di glottide” che viene realizzato chiudendo del tutto le corde vocali per poi riaprirle facendo uscire bruscamente l'aria. Tale occlusione è usata normalmente in tedesco e in ceco nella pronuncia di sillabe inizianti per vocale. Sebbene non sia funzionale, in molte lingue, come in italiano, viene utilizzata con valore enfatico in esclamazioni come “(‘)eccezionale!” e mai viene percepito come una vera e propria consonante come accade in arabo: questo spiega facilmente il motivo del suo costante dileguo così come testimoniano le trascrizioni degli arabismi che contengono tale suono: *camuca* < *kamhā'*, *chabbarasi* < *habb ar-ra's*.

- Trattamento delle consonanti enfatiche: ص (*ṣ*), ض (*ḍ*), ط (*ṭ*), ظ (*ẓ*).

L'enfatica *ṣ* è resa assai regolarmente con *s* / *σ*: *salib-* < *ṣalīb* , *σιπένη* < *sibyān* . Si noti solo che la pronuncia enfatica di tale suono deve aver fatto sì che esso venisse percepito come geminato e forse una prova di tale ipotesi può essere fornita da trascrizioni quali *cassarum* < *qaṣr*, *hassirah* < *ḥaṣirāh*.

L'enfatica *ḍ* non richiede nessuna particolare considerazione dal momento che viene sempre resa con *d* / *δ*: *archadius* / *ἀρχάδιος* < *al-qāḍī*.

L'enfatica *ṭ* è rappresentata costantemente con *t* / *τ*: *tabia* < *ṭābiya*, *tachura* < *ṭahūrah*, *σεμάτων* < *simāt*, *ταρίον* < *ṭarī*. Si osservi ancora che in siciliano nella pronuncia si ha addirittura un tentativo di imitare questo suono dentale enfatico utilizzando la caratteristica *ḍ* cacuminale perché l'effetto acustico del l'articolazione della consonante araba in questione è piuttosto somigliante a quello della cacuminale siciliana.

Sono rare le testimonianze del trattamento della fricativa interdentale enfatica *ẓ* resa, anche se geminata, con una semplice *d*: *nadarus* < *nazẓar*, *nadir* < *nazir*.

Le consonanti enfatiche arabe, contrariamente a quanto si potrebbe pensare osservandone la traslitterazione in cui è visibile un punto sottoscritto, non sono delle retroflesse, ma delle consonanti prodotte con l'intervento della costrizione faringale di cui si è già parlato a proposito del trattamento del l'approssimante faringale *'ayn*. Tale costrizione viene del tutto abbandonata in quanto il latino ed in greco non vi è opposizione funzionale tra enfatiche e non enfatiche e le prime non vengono percepite come un suono diverso dalle loro corrispondenti non enfatiche e con le quali nelle trascrizioni finiscono per confondersi.